

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 1006

PISENTI BERNARDO

Curia Generalizia - Roma

1006

30-1-1742

1

GIOVANNI

P. PISENTI BERNARDO (cognome PISENTI)

S di Cividale, alunno di quel nostro collegio, nacque il 19 2 1701. Frequentò le scuole dei Gesuiti a Gratz e a Venezia chiese di entrare nel loro Ordine; ma sorta una inutile questione tra le due nazioni di Germania e di Italia a chi dovesse appartenere il nuovo acquisto, egli decise di entrare tra i Somaschi.

Compì il noviziato alla Salute di Venezia, e professò a Cividale il 6 XII 1722. Fu ordinato diacono a Venezia dove attendeva gli studi nel collegio della Salute nel febr. 1723. Insegnò ai chierici dello studentato di Pavia dal 1724 al 1726; e retorica nel collegio di S. Croce di Padova nel 1726-27; poi per un anno ( 1727-28 ) insegnò lettere ai giovani del nostro abito alla Salute di Venezia. Il 13 3 1728 recitò l'orazione funebre per il P. G.D. Petricelli. Dal 1728 al 1731 fu lettore di filosofia nel collegio di Cividale.

La fama del suo sapere giunse alle orecchie del Patriarca Dionigi Delfino, il quale volle che decorasse del suo nome un'Accademia che poco prima aveva eretta nella sontuosa sua libreria. Essendo vacante nel Capitolo della Cattedrale di Cividale la prebenda teologale, la quale era decorata d'insigne e giurisdizione quasi vescovili, vi si voleva eleggere il P. Pisenti, che non volle ad ogni costo accettare per non abbandonare i suoi studi.

Dal 1731 al 1735 lesse filosofia alla Salute; dal 1735 al 1742 lesse teologia sempre alla Salute.

A Venezia s'invaghi dello studio di Newton e per meglio intenderlo imparò la lingua inglese, onde poté capire parecchi illustratori della di lui dottrina, e tradusse poi alcune sue opere per vantaggio altrui. Aggiunse lo studio continuo di Omero, e si unì con alcuni altri letterati a fare una raccolta di tutto ciò che era stato scritto intorno al medesimo e che poteva servire ad illustrarlo. Per perfezionarsi nelle matematiche si portò a Bologna nelle vacanze autunnali per comunicare alcuni suoi pensieri al celebre astr

2  
nomo Eustachio Manfredi, dal quale protestò di aver ricavato grande vantaggio. A Venezia frequentò la dotta conversazione del senatore Girolamo Ascanio Giustiniani, che poi lo volle con sé nel reggimento di Capitano di Padova, anche perché continuasse ad istruire suo figlio.

Il 1 X 1735 partì per Padova al servizio di S.E. il Capitano grande, pernottando però nel collegio di S. Croce.

Morì il 30 I 1742 nella casa della Salute; " nella sua morte ha dato tutti i contrassegni di un vero religioso come è stato di gran talento e di gran studio, così ha lasciato una copia numerosa di scelti libri ".

Nelle letter mortuario leggiamo: "...sentivasi inclinato alle matematiche ed alle scienze fisiche, che continuò a coltivare con la meditazione, le dotte conversazioni di amici e le relazioni con i più insigni professori, quali Eustachio Manfredi di Bologna, l'ab. Conti e il Conte Iacopo Riccati. Conosceva a perfezione le lingue ebraica e greca; ma per meglio penetrare nelle questioni newtoniane, coltivò anche la lingua unghese, da cui tradusse qualche libro, che stampò in Venezia. Sparsasi la fama del suo sapere, gli venne offerta cattedra nell' università di Torino e di Padova; ma egli contento di vivere in quiete, le rifiutò entrambe; ' egli era infatti, attesta il P. Calogera, di una rara modestia da tenersi da tutti occulto ' ".

Nel collegio di Cividale per primo aggiunse alla lettura di filosofia la spiegazione di Euclide e dei principi universali delle matematiche.

#### OPERE

- 1) Lezione sopra lo scudo di Achille, del P.D. Gio. Bernardo Pisenti, fatta da lui recitare nell'accademia dei Ricovrati di Padova ( in: Raccolta di opuscoli scientifici e filologici, T. XXVII, Venezia, Occhi 1742, pag. 183 ss. )

L'autore prende le difese di Omero nella sua descrizione dello scudo di Achille nel libro XVIII dell'Iliade.

- 2) Annotazioni alla carta del sistema solare del sig. Whiston - Venezia, Pasinelli 1735. - E' firmata: D. G(io)

3  
ton - Venezia, Pasinelli 1735. - E' firmata: D. G(io) B(ernardo) P(isenti) crs.; così attestata dal Riccati e dal Melzi

- 3) Saggio di una nuova teoria sopra la visione del Sig. Giorgio Berklei ( Bercloew ) con un discorso preliminare al trattato della cognizione dello stesso autore. Traduzione dall'inglese - Venezia, Storti 1731 ( Se ne parla nelle Novelle della repubblica delle lettere, anno 1732 pag.147; ma siccome il traduttore non vi ha posto il suo nome, così non si parla del P. Pisenti che lo tradusse, come si legge nell'Elogio calogeriano )
- 4) Saggio della filosofia del sig. Cav. Isacco Newton, esposto con chiarezza dal sig. Enrico Pemberton, con una dissertazione dello stesso sulla misura delle forze dei corpi cavata dagli Atti filosofici d'Inghilterra. Opera tradotta dall'inglese, aggiuntovi l'estratto di altra dissertazione contraria sullo stesso argomento - Venezia, Storti 1733 ( Di questa traduzione si dà un estratto nelle Novelle della repubblica delle lettere dell'anno 1733. Anche qui non si parla del traduttore P. Pisenti, il quale è garantito dall'Elogio calogeriano )

I seguenti mss. si conservano in: ASPSG.:

- 1) Introduzione alla cronologia
- 2) Piano generale dell'arte di parlare
- 3) Della poesia in generale: trattato
- 4) Traduzione dall'inglese di un poema in lode di Newton
- 5) Idea e spiegazione della filosofia morale di aristotele a Nicomaco.
- 6) Osservazioni sulla facoltà della parte conoscitiva superiore e inferiore dell'anima.
- 7) Notizie storiche dell'Impero di Allemagna, degli Imperatori e specie di quelli della casa d'Austria.
- 8) Veduta di un metodo di studi.
- 9) Spiegazione della trigonometria piana e sferica del Keill.
- 10) Origine delle serie.
- 11) Discorso sopra le leggi della comunicazione del moto



5

Nella Vita di Iacopo Riccati, che si legge pretesa alle sue opere, T. IV, si dice che il Riccati era sempre pronto a soddisfare ai quesiti fattigli dal P. Pisenti intorno a varie questioni scientifiche. Del Pisenti si parla pure nella detta vita a pagg. 43-45, e a pag. 60.

36) Oratio in funere P. Dominici Petricelli (ms. S-305)

In ASPSG. ( ms. 82-116 ) si conservano le seguenti corrispondenze:

- 1) Lettera di Paolo Mattia Doria che contiene la soluzione d'un difficoltà proposta dal Riccati.
- 2) Lettera di Girolamo Ascanio Giustinian e descrizione di una macchina.
- 3) Idea generale della retorica ( di P. Pisenti )
- 4) Lettere di Antonio Conti su diverse materie fisiche.
- 5) Lettera di G.B. Bertucci con molte osservazioni fisiche
- 6) Lettere di Iacopo Riccati contenenti spiegazioni diverse di cose fisiche-matematiche.
- 7) Lettere di Giovanni Rizzetti intorno a cose fisico-matematiche.
- 8) Lettere di inglesi su cose fisico-matematiche.

In ASPSG.: ( ms. 53-119 ):

Lettere di P. Pisenti a Luigi Sale, e al can. Checcozi

Opere perdute:

- 1) Spiegazione di alcuni passi d'algebra di Nicolò Massino
- 2) La Sofonisba del Trissino accomodate al teatro moderno.
- 3) Saggio di un piano di metodo di studi.

Bibliografia

- 1) Giacomo Riccati: Opere; Lucca, Giusti 1764, T. IV
- 2) Elogio del P.D. G. Bernardo Pisenti crs.; in: Raccolta di opuscoli scientifici e filologici ( Calogeriana ); vol. XXVII, pag. 161 ss.
- 3) G.A. Moschini: Storia della letteratura veneziana del sec. XVIII; Venezia, Palese 1806; vol. I, pag. 170
- 4) P. Iacopo Paitoni: Memorie storiche per la vita del P. Stanislao Santinelli; Venezia 1749. A pag. 200 ( Lettera di Antonio Sambuca ) si dice che l'Elogio calogeriano fu steso dal P. Santinelli.
- 5) Em. Cicogna: Iscrizioni veneziane; T. III, pag. 402

( Fonti: Atti Salute Venezia; cartella personale; Elogio calogeriano cit.

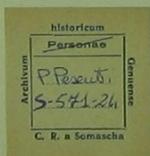
PISENTI

GIOVANNI

2886

P. PESENTI BERNARDO

(RACCOLTA P. FILIPPO ROSSI)



*Carmina illustrium Poetarum Italorum* a car. 604 e seguenti. Parla di lui l'Arise nel T. III. Della sua Cremona Letterata, ma commette diversi sbagli, confondendolo con un altro di tal cognome. Non ancor giovane in Napoli alla fine di Settembra del 1642 in età di anni 40. circa, e nel 1650 rimase estinta la sua famiglia benemerita del nostro Collegio di S. Lucia in Cremona.

(Con lascia scritto del P. Cizia l'Oratorio P. Ottavio Maria Feltrinieri C. R. S. nell'Opera, non ancor tutta stampata: *Biografia di 600. circa Uomini illustri per dignità Ecclesiastiche e Secolari etc. i quali furono educati nel Collegio Clementino di Roma*, Roma 1840.)

Giovan-Bernardo Presenti o Pesenti Ch. R. S.

Il celebre abate <sup>letterato</sup> Antonio Conti Padovano, nella Dedicazione delle sue *Cantate* a S. E. il signor Girolamo Ascanio Giustiniani, dopo di avere altamente encomiato un suo figliuolo, soggiunge: Ma che non dovrei dire in lode di questo nobile giovanotto, e della educazione che gli dà S. E., se avessi a dir quello che io so de' suoi rapidi progressi nelle bell'arti e cognizioni, e del metodo al quale sotto a' suoi occhi vien egli ammaestrato da un dottissimo uomo (cioè dal P. Presenti Chierico Regolare Tomasco, siccome appare ~~lato~~ da una nota in pie' di pagina).

V. Opere varie di Vincenzo Fellicaja, Alessandro Fanti, Eustachio Manfredi, Antonio Conti etc. pubblicate nel Volume XXXV. della Biblioteca Enciclopedia Italiana; Milano, per Nicolo' Bettoni e Comp. 1834. pag. 247.

Il Moschini, nel T. I. della *Litteratura veneziana*; in Venezia, dalla stamp. Palese MDCCVI. pag. 169. dice che nel volume XXVII. della Raccolta del P. Calogera si trova un bell'elogio al Presenti, che nato (in Cividale del Friuli) nel 1701. studiò in pa-

tria la Rettoria, in Sorizia la Filosofia, ed in Venezia la Teologia sotto a' P. Gesuiti, e che quindi fattosi Somasco, studiò la lingua ebraica e greca, cui conobbe a perfezione, grande insieme rendendosi nella cognizione delle scienze sacre e della più amena e ricercata letteratura; benché irresistibilmente chiamato dalle matematiche sublimi e dalle Newtoniane opinioni abbia appreso quindi la lingua inglese, da cui tradusse un qualche libro, che poi stampò, ed oggetto appunto di penetrare ben addentro in quegli studj; e siasi recato a soggiornare per qualche tempo a Bologna per vivere accanto di Eustachio Manfredi, stringendosi in amicizia ed in commercio di lettere co' più grandi matematici de' suoi giorni, e singolarmente coll'Ab. Conti, che tra le sue lettere una ben lunga ne tiene di matematico argomento al Pionti indiritta. Che non che ingordo di sapere lo guardò nella salute si affrettò la morte, che lo colse nel quarantesimo primo anno di sua età. Dietro alla vita s'ha di lui stampata una Dissertazione Sull'Esodo d'Achille, che è una prova luminosa di sua erudizione e del suo criterio, come garanti della di lui profondità ne' filosofici studj sono i 70 suoi mss., che si custodiscono nella Libreria della

Salute in Venezia, e come lo saranno alcuni suoi Opuscoli, che il Sabbionate con sua lettera de' 28. maggio dell'anno 1788. scriveva al P. Evangelij di possedere.

Ecco l'Elogio del P. D. Giovambenedetto Pionti C. R. P. Somasco, tratto dal cit. Volume della Raccolta del Calogera (1).

Nacque il P. D. Giovambenedetto Pionti il dì 19. di Febbrajo l'anno 1701. in Ciadich del Friuli, detta ancora Città d'Austria, e Città del Friuli; Città antichissima e nobilissima appartenente allo Stato Veneziano, di cui veggasi Monig. Filippo del Torre nel suo libro de Colonia Forojulienis: Levato dal sagra fonte il giorno dopo gli fu posta il nome di Giovanfrancesco. Suoi genitori furono Giovambattista

(1) Nella Prefazione di questo volume il Calogera dice che il presente Elogio del P. D. Giovambenedetto Pionti Somasco, è come il preambolo alla Lezione sulla scudo d'Achille descritto da Omero fatta da esso Padre Pionti. Questa lezione, aggiunge, m'è stata comunicata colla solita sua gentilezza dal P. Bibliotecario del Collegio della Salute, nella cui libreria manoscritta si

tinto comunicando per via di lettere col suddetto P.  
Leonarducci allora Professor d'eloquenza nel Collegio  
Clementino di Roma, gli confidò il suo disegno pre-  
gandolo di più a maneggiarsi affine di agevolargli-  
ne il sospirato effetto. Praticò questi tutti gli of-  
fizj più opportuni, e ricercò dell'abilità del no-  
stro giovanotto, non altra produsse che una lettera  
di lui pervenutagli in quell'ultimo ordinario; sul-  
la quale sola testimonianza fu giudicato degno  
d'essere ammesso nella Compagnia. Ma insorta  
questione tra le due nazioni di Germania e d'Ita-  
lia, a cui appartenere dovesse il novello scguisto,  
e perciò differendosi la sua vestizione, determinò  
di appigliarsi all'istituto de' C. R. Sarnaschi, e fat-  
tine i necessari ricorsi, fu accettato il Novem-  
bre dell'anno 1721. e vestito poscia il giorno 30. del  
lo stesso mese prendendo il nome di Giovamberna-  
do.

Nel tempo del suo noviziato, che fece nel Col-  
legio di S. Maria della Salute, oltre a tanti e varj e-  
servizj, ne quali si sogliono impiegare i novelli  
Religiosi, seguì a compiere il corso della Teologia

sotto la direzione del P. D. Pier-Caterino Reno;  
il quale nelle cose dogmatiche l'istruzione atten-  
deva parimente alla lingua Greca ed Ebraica, qual  
la dal suo P. D. Alessandro Rota apprendendo, e  
questa dal Sign. Dottor Francesco Rivone, sacerdote  
secolare, assai valente nell'erudizione sacra  
e profana. Strebbe voluto anche imparare  
la lingua Araba; ma non convenendo allora  
con chi aveva da assisterlo, non ebbe più comodo  
d'apprenderla. Terminato l'anno del noviziato fu  
ammesso alla solenne professione de' voti nel Di-  
cembre del 1722. e giacchè era nell'età da' sa-  
cri Canoni prescritta, riceve di là a poco i Mi-  
nori e il primo degli Ordini Sacri. Trattenuto nel  
lo stesso Collegio sino al tempo del Sacerdizio,  
che prese dalle mani di Monsignor Maria Giusti-  
niani Vescovo di Torcello, da cui anche aveva rice-  
vuto il Diaconato, seguì di se solo lo studio  
delle cose sacre, per le quali aveva un'inclina-  
zione ed un genio assai grande, e se non ne  
fosse stato distratto dall'affezione alle cose filoso-

1726. lesse la Rettoria nel suo Collegio di Santa Croce, e poi quello di Venezia, dove l'anno dopo alla Salute l'insegnò a suoi Religiosi; gli fu un grand'ajuto e di gran comoda per vie più inughisene. In la pratica de' pubblici Dottori di quella Università, e quindi quella d' altri insigni Professori, gli portò que' lumi che ad un prete e sodo avangamento sono necessarij. In questi accoppiandosi egli una studio ed una meditazione continua d' intiere le notte, acquistò una penetrazione così profonda, ed una facilità così grande d' astrarsi anche in mezzo alla moltitudine più strepitosa, che egli stesso ebbe più volte a dire, che quando voleva, poteva raccogliersi e meditare.

Non è però che in queste tempo nulla ommettesse di ciò, che gli era necessario per supplire esattamente alla sua incombenza d' insegnar la Rettorica. Lo studio di tutto ciò che riguarda la Filosofia e l' Eloquenza era da lui praticato a segno che presto ne restò informatissimo. Al primo saggio che diede del suo sapere in genere di amena letteratura e di Oratoria, sono due assai pulite orazioni latine da lui recitate una in Padova nel

l'aprire le scuole dopo le autunnali vacanze di quell'anno 1726. e l'altra nel 1728. in Venezia ne' funerali del P. D. Giovenonemico Petricelli, soggetto, che tra' suoi e per la probità de' costumi, e per la dottrina si avea acquistata ogni venerazione, da lui composta nel brevissimo spazio d' una sola notte; le quali orazioni si conservano nella libreria della Salute.

Ma quanto andava involtandosi nella cognizione di ciò che spetta ad un dotto ed erudito letterato, altrettanto andava deteriorando nella salute. Il suo debile temperamento venne a risentirsi da tali continue indefesse applicazioni, e si trovò addosso dolori continui di testa, che per rimetterlo si giudicò a proposito di mandarlo alla sua patria per leggervi Filosofia nelle ore a lui più opportune; ciò che non gli riuscì di nessun aggravio, avendo così rallentato in qualche parte il corso a' suoi studi. Quindi arrivato il 1728. egli pensò subito a introdurre la maniera, che pur tuttavia s' usa, d' unire alla Filosofia la spiegazione degli Elementi

d'Euclide, e de' principj universali delle Matema-  
tiche. La estimazione che del suo sapere s'era  
già sparsa anche in Udine, Città 8. miglia distante da  
Cividale, fu cagione che fu invitato più volte ad  
argomentare in alcune di quelle dispute, che soglion  
si far tenere da' giovani studenti. Una volta fra le  
molte fu pregato ad intervenire ad una disputa teologica  
consacrata a Monsign. Patriarca Dionigi Delfino. Tale  
fu la profonda dottrina che mostrò in quella occasione,  
e la modesta, civile, e dolce maniera, onde cercò  
l'onore del giovane difensore, che terminata la fun-  
zione, andato, come costumasi, cogli altri ad inchinare  
il Preiato. Accorate, questi alla presenza di tutti git-  
tondogli teneramente le braccia al collo, strettamente  
abbracciandolo e altamente commendandolo, lo obbligò  
inoltre colle forme più cortesi ed unane ad onorare  
col suo nome un' Accademia, ch'egli stesso non mol-  
to prima aveva instituita nella sontuosa libreria da  
lui medesima eretta, ed aperta a pubblico beneficio con  
signorile magnificenza.

Era in quel tempo vacante la Prebenda Teologica  
nel Capitolo di Cividale, che può numerarsi tra' più il

(24)  
luoghi d'Italia, e per lo numero de' Canonici, e per  
l'ostensione della sua giurisdizione spirituale e tem-  
porale anche negli Stati Austriaci, e per l'ar-  
bitrio dell'autorità, che alla Vescovato si può ra-  
gionevolmente uguagliare. Fissarono gli occhi que'  
Signori Canonici, a' quali spetta l'elezione, sulla  
persona del nostro P. Piretti loro Concitadino. Ma  
prevedendo egli che un tal posto gli sarebbe stato  
d'impedimento a' progressi che già designava di  
fare nelle scienze fisico-matematiche, che erano  
le sue delizie, si sottrasse all'onore che vedeva  
prepararogli da quel Capitolo col domandare a'  
Superiori d'essere rimesso da Cividale, come lo fu,  
destinato a leggere la Filosofia a' suoi giovani nel  
Collegio della Salute.

Retornato dunque in Venezia il 1751. tutto die-  
desi allo studio delle opinioni Newtoniane. Cons-  
cendò però che a ben penetrarne il fondo era ne-  
cessaria l'intelligenza della lingua Inglese, nella  
quale parecchi illustatori di tali dottrine avevano  
scritte; si mise con tutto il fervore ad appropriarla  
da se stesso, e in pochissimo tempo arrivò a tra-

di dove; della quale eccorre il suo dividimento.

Volava che diversi soggetti, alcuni de' quali a  
vea già impegnati, traducessero in verso sciolto Ita-  
liano i versi d'Omero; e d' più delle gucce ave-  
va intenzione di mettervi la sua traduzione delle  
annotazioni del Sign. Pope. E perchè nulla manca-  
va di ciò che appartiene alle notizie storiche e cri-  
tiche di sì gran Poeta, desiderava di premettervi  
buona raccolta di ciò che gli fosse venuto fatto di  
invenire non solo di scritto in Italiano, ma in lin-  
gue forastiere egualmente in Italiano traslatandola; e  
non già di que' solamente che os professo trat-  
tano d'Omero, ma di quegli' ancora che incidente-  
mente, ma diffusamente ne parlano. Siccome  
per una fatica di così vasta estensione egli solo non  
avrebbe avute nè comodo, nè tempo; così aveva pro-  
curato altri di ajuto. Ma di tutto ciò che già aveva  
messo in ordine, non s'è trovato che un suo estat-  
to de' luoghi, ne quali Jacopo Mazzoni nel suo ce-  
lebre Commento sopra di Dante parla d'Omero; e  
il Capitolo che appartiene ad Omero del libro intito-  
lato Jugement des Savans del Sign. Baillet, il

quale sappiamo essere stato a tal uopo da un suo  
amico trasportato in Italiano; e della sua tra-  
duzione dell'annotazione del Sign. Pope  
non s'è trovato vestigio, restata certamen-  
te in mano di qualche suo amico, a cui l'avea  
affidata.

In una così varia e intensa applicazione to-  
gliendo la ora al riposo non cessava di continua-  
mente studiare le più sublimi e astruse mate-  
matiche, e soprattutto le cose astronomiche, per  
le quali aveva un genio particolare, e nelle qua-  
li buona parte delle sue meditazioni aveva  
impiegato. Ma per vie più in esse perfezionarsi,  
si portò a posta a Bologna nelle vacanze autun-  
nali, tempo che comunemente viene assegnato al  
riposo degli studi di tutto l'anno, per cominciare al-  
cuni suoi pensieri col principe degli Astronomi  
de' nostri tempi, il Sign. Eustachio Manfredi. Gran-  
de si fu il vantaggio che professa d'aver ricava-  
to dalla voce di sì grand' uomo; e null' altra for-  
se più gli stette a cuore finchè visse che di  
poter per un anno conversare con sì celebre d'

Astronomia.

Nel soggiorno di più anni che fece in Venezia frequentava la dotta ed erudita conversazione del Nobile Uomo Sign. Girolamo Ascanio Giustiniani, che qui si nomina per atto d'altissima venerazione; amplissimo Senatore, che alla cognizione delle cose spettanti alla sua sempre gloriosa Istituzione, ha unita quella delle più sublimi matematiche, e delle cose filosofiche ed erudite in un grado assai eminentissimo. Quanto si virtuosa cavaliere stimasse il nostro P. Pionti, lo dimostrò non solo coll' affidare alla sua assistenza l'unico suo figliuolo in età di circa 14. anni, ammaestrato fin allora più dalla voce del genitore che dagli insegnamenti di altro precettore; ma molto più con averlo voluto con sé nel suo Reggimento di Capitano di Padova il 1735., non tanto perché non volesse il figliuolo a perdere l'appoggio di sì valoroso maestro, quanto perché egli potesse godere di compagnia a lui così cara. La continua conversazione di que' pubblici Professori, e di ogni altro letterato, che in non piccolo numero rendono più illustre quella nobilissima Città, fece occasione frequente al nostro P. Pionti di far conoscere

25  
quanto profonda era la sua dottrina in ogni scienza e a quanto s'estendeva la sua cognizione in ogni genere di amena letteratura, talché quegli Accademici Ricoverati desiderarono d'illustrare la loro Accademia col suo nome, il quale vi fu registrato sotto il giorno 29. di Dicembre di quell'anno 1735. In allora che in una delle radunanze tenuta dagli stessi Accademici diede ad altri da recitare per lui la Lezione, che a questo Ologio diamo unita, sopra lo Scudo d'Achille descritto da Omero, che sola bastava a mostrare il suo sapere, trattando scientificamente ed eruditamente un tale argomento; il MS. della quale conservasi nella città libraria della Salute.

Non lasceremo qui di accennare, come egli contrattò amicizia con uno de' principali Ministri della Corte di Torino, allora dimorante in Padova, gli fece questo offerta di maneggiarsi per ottenergli una cattedra di quella Regia Università; della quale il nostro P. Pionti come alieno per naturale modestia da tutto ciò, che esposto lo avesse al pubblico, non si curò; come altresì proposto a' Sign. Riformatori

si stesso dopo qualche giorno di continui veneg-  
giamenti, fu la seconda volta in punto di morte.  
La natura ajutata dall'arte de' più gagliardi oppo-  
tuni rimedi suggeriti da' più periti professori della  
Città, alcuni de' quali furono mandati da Cave-  
liera suo amico in testimonianza dell'altissima esti-  
mazione che faceva di sì virtuoso soggetto, ebbe  
tanto di vigore, che scappò la postuma, e così per  
la seconda volta scampò la morte. Egli è qui da  
notarsi come in una malattia così lunga, e nella  
molto più lunga convalescenza da' dolori atrocissimi  
travagliato per due cancrene, le quali gli impediva-  
no lo stare supino nel letto, o sedente sopra la  
sedia, non si udì mai querelarsi, nè a fare se-  
gno alcuno d'impazienza.

La consolazione però d'averlo recuperato durò  
poco. Imperciocchè appena ritornato in Venezia da  
Padova, dove passò i mesi autunnali per maggio-  
mente stabilirsi in salute, assalito più che mai  
fieramente dalle solite convulsioni, e ripetute  
si nel cervello, come suol accadere per opinione  
de' periti, altra postuma, trovata non ancora affatto

rimesso di poca prima passato discoperto, non potendo  
l'arte quanto bisognava ajutar la natura già inde-  
bolita ed estenuata, dovette cedere il giorno 30. di  
Gennaio di quest'anno 1742. all'ore 15. in età  
di anni 41. non ancora compiti. La settimana  
antecedente s'era posto a letto, e aveva dinan-  
zati e ricevuti i Santissimi Sacramenti, dopo i  
quali talo subito a se stesso, e perdute ogni  
sentimento non sopravvisse che pochi giorni.

Tale era del nostro P. Piconati la dolcezza del  
tratto, che non si vide mai andare in collera;  
abitò da lui acquistato, come egli stesso confes-  
sava, con lungo studio; quindi è che non u-  
dissi mai a preferir parola che altrui po-  
tesse dispiacere. In una cognizione così va-  
sta in ogni genere di erudizione e di scien-  
za era così grande la sua modestia, che  
non gli uscì mai di bocca motto, che po-  
tesse tomare in sua lode. Fuggiva le occa-  
sioni di prodursi; ma non potendosi dispensa-  
re dall'abbracciarle, riusciva in esse con orre-

e suo e di chi l'aveva obbligato a prodursi.  
stimato e stimato da chiunque lo conosceva amava  
di compiacere altri piuttosto che se medesimo. No  
lontani comunicava cogli altri ciò ch'egli sapeva;  
e delle cose a lui confidate giudicava secondo che  
supponia essere il genio di chi riceveva il suo giu-  
dizio; civilmente lodando ciò che conosceva essergli  
conferente per esigere le sue lodi; e modestamen-  
te coraggendo ciò che a lui veniva comunicato per  
intendere il suo sincero sentimento. Conversava vo-  
lontieri co' dotti e virtuosi facendo d'ognuno quella  
stima che si meritava. Poche lettere e d'Italiani  
e d'Oltremontani, che si sono trovate a lui scritte,  
nelle quali ricercasi il suo parere in cose filosofi-  
che e matematiche, mostrano la stima, che e in  
questi e ne' paesi stranieri egli godeva. Gli scritti  
suoi spettanti a cose di Filosofia, di Matematica,  
di Legge naturale, e di Belle lettere ancora sic-  
come danno a dividere la cognizione sua in simi-  
li materie; così la buona scelta di libri, che  
d'esse lasciò alla sua morte, fecero conoscere  
il suo fine giudizio nel discernere libri da libri,

e autore da autore.

(26)

Egli è non potente da meravigliarsi che d'un  
così virtuoso Friulano non abbia fatta menzione  
il P. Pasilio Stegani Barnabita nel suo libro in-  
titolato: Cent'ottanta e più uomini illustri del  
Friuli quali fioriscono, o hanno fiorito in quest'età;  
e stampato in Venezia presso Angelo Pasinello  
1735. in 4.

## Lezione

Sopra lo Scudo d' Achille  
del P. D. Gio: Bernardo Pisenti C. R. Somaro.  
Fatta da lui recitare nell'Accademia de'  
Ricoverati di Padova.

Sopra lo Scudo di Achille descritto da Omero nel libro 18. dell'Iliade, e di alcuni miei pensieri sulle critiche, e difese di esso, questa sera a ragionarsi brevemente intraprendo, Eruditi de' cademici. Il che prima che io faccia, credo di dover farvi risovvenire delle cose particolari, che in essa aveva a maraviglia rappresentate il Divin Fabbro Vulcano, dimandando alla vostra cortesia, che supponghiate per breve spazio di tempo aver io dinanzi agli occhi questa eccellente pittura, come non ha guari, ho avute i versi, che la descrivono, e andarvene additando le varie parti, e ciò, che ognuna racchiude, in quella maniera, che farai la relazione di uno, o più quadri da egregia mano dipinti, e che io avessi di fresco

colla maggior possibile diligenza osservati.

I. Dunque vedevasi sopra lo scudo di strarbinaria grandezza una terra, con un Cielo intorno, un Sole, una Luna, varie Costellazioni; le Plejadi, le Iadi, l'Orione, l'Orsa.

II. Una Città, e in essa una strada, e una casa con apparato nuziale; lo Sposo, e la Sposa, che hanno una numerosa compagnia di giovani uomini, e donne; molti sulle porte della strada, per dove hanno a passare gli Sposi; finalmente danzatori, e suonatori, e que', che gli precedono con le facelle.

III. Una Piazza con numeroso popolo, ed in mezzo un cerchio, dentro cui stanno a sedere vecchi giudici co' banditori, che tengono gli scotti; due litiganti co' lor testimonj accanto, e gli spettatori divisi fra amandue; in disparte il cadavere di un uomo, per la cui occasione era insorta la lite; due talenti d'oro in mezzo per merce a colui, che miglior sentenza avesse data; e tutto ciò rappresentato in atto di terminarsi,

mentra qualche Giudice vedesi sorto dalla sua  
sedia, ricever da un ministro lo scettro, e gir=  
sene a dar la sentenza.

IV. Un'altra Città con due Armate dinanzi,  
una de' nemici, e l'altra degli assediati; ma  
voi gli vedete in atto di separarsi; mentre  
i Capitani di questi si dipartiscono da' primi, e  
ritornano alla Città, onde fanno credere di  
aver trattato inutilmente co' nemici per aron=  
darli, e di esser pronti a ripigliar la loro di=  
fesa e resistenza contra gli assediati.

V. La medesima Città in distanza, co' vecchi,  
le donne ed i fanciulli sulle mura per  
la difesa, e l'armata della Città, che marcian=  
do per luoghi occulti, riesce finalmente in un  
luogo atto ad una imboscata, e si pianta sul  
bordo di un fiume con due sentinelle avan=  
gate. Marte e Pallade si vedono alla testa  
di questo esercito, che spiri tutto furore, ed ar=  
dire. Vedesi in altra parte una truppa di  
Pastori col loro armento incamminarsi verso il

medesimo luogo, suonando, e zingando, senza so=  
spetto, né timore di pericolo alcuno.

VI. I Pastori già sono al Fiume, e si veggono at=  
tonnati dalle truppe, ch'erano nell'imboscata;  
sono uccisi; e presi gli armenti, che dovevano  
scrivere agli assediati. Duecenti mossi dallo stra=  
pito si veggono in distanza scorrere al luogo,  
ove succede la zuffa.

VII. Una battaglia espressa al vivo tra le truppe  
della Città, uscite della imboscata, ed i nemici  
accorsi in ajuto de' Pastori. Vi si vedono mor=  
ti, feriti, moribondi, altri spogliati, altri in atto  
di spogliare; insomma tutto l'orrore di un com=  
battimento.

VIII. Una campagna, che sembra già smossa  
più volte, e lavorata da aratori, che vanno da  
un estremo all'altro del campo; sebben tutto  
è d'oro, per un effetto mirabile dell'arte di Vul=  
cano, la terra rimane più nera dietro all'aratro:  
quando poi ciascuno ha finito il suo solco, verso  
di una estremità, ricive dalle mani di un uomo,

adesso all'altro. %  
sic de  
Onere (paioche  
l'attava le spalle  
di una statua di  
una gran

che lo attende, una tazza di dolce vino; d'istate,  
che i lavoratori vanno a gara, per esser chi  
scono il primo a terminar il suo saeco.

IX. Si vede una campagna colma di messe; i  
mietitori colle falci la recidono; altri si occu-  
pano a portar i manipoli, altri a legarli. In  
mezzo vi è il Signor della Terra, che si rallegra  
a mirar la serie de' manipoli. In distanza i  
suoi ministri sotto una quercia fanno in parti un  
bue, che si era ucciso in un sacrificio; e non  
lungi le donne mescolate molta farina, preparan  
la cena agli operaj.

X. Una vigna d'oro, co' suoi grappoli neri; chiu-  
sa da una siepe di stagno, e sostenuta da pali  
d'argento; una sala stada vi conduceva le  
opere, ed i servi, che ne riportavan le uve; Don-  
zelle, e garzoni facevano la vendemmia, e sona-  
vano al suon di una cetra, suonata da un  
Janaiullo, ch'era nel mezzo.

XI. Uno spazioso pascolo con un fiume abbon-  
dante di dense canne, coi Pastori d'oro, e con quat-

tro buoi seguitati da nove cani; ma tra le  
prime vacche di stagno due lioni ne aveva-  
no presa, e ne svisceravano una, veggendoci i  
cani da lungi abbaiare, ed i Pastori indarno a  
stimolarli.

XII. Un' amena campagna ripiena di un gran nu-  
mero di bianche pecore, che vanno pascolando; e  
qua e là dispersi tugurj, ed ovili.

XIII. Una vaghissima danza di giovani, e belle fan-  
ciulle; che prendendosi per la mano, e avendo fat-  
to un circolo, stanno in atto di aprirlo, queste  
portando delle corone, e quelli le loro spade d'oro.  
Due saltatori cominciavan la danza, e moveva-  
no per mezzo agli altri; mentre gran numero  
di spettatori gli circondava.

XIV. In fine un immenso Oceano, che dopo  
un lungo giro ritorna in se' stesso.

Voi vedete pertanto sullo scudo di Achille u-  
na varietà maravigliosa di cose, e di azioni, che  
il nostro Poeta ha prese dalla vita, dai costumi,  
e dagli esercizi degli antichi Eroi, Pastori, Re,

Andro all'altro. 10  
sic de  
3a  
Onore (parone  
l'abbava le spalle  
cosi gli scudi che  
d'una statua di  
una gran

replicate, ove si passa da un quadro all'altro. Io  
mi maraviglio, che a Madame Dacier non sia ve-  
duta la stessa cosa in pensiero, nè all'Ab. Fornas-  
son, quel grande Console d'Omero; imperciocchè  
io non trovo la cosa così lontana dal comune con-  
colto; nè ha gran tempo che io sappi che il Sig. Ab.  
de Boivin in un libro intitolato Stipologia d'Omero,  
fece stampare lo Scudo d'Achille col medesimo  
numero di quadri, o di ripartimenti, che io vi  
aveva già col pensiero diviso; il che aveva tro-  
vato necessario da farsi anche negli Scudi di Enea  
e di Enea. Ora il nostro Scudo si può concepì-  
re a guisa d'un segmento di sfera ben grande,  
la cui base, ove era il uajo da imbracciare, si  
dece concepire come un cerchio, e la superficie  
volta allo spettatore come una superficie conves-  
sa di sfera. Questa figura dello Scudo, la quale  
però non voglio che si prenda a rigore di Geometria,  
certamente si accorda con molti luoghi di Poeti  
sia Greci che Latini, i quali attribuiscono a quest'in-  
ma convessità e rotondità. E come vi erano scudi, il

28  
cui diametro era quasi così grande, che l'altezza  
d'un uomo, come di quello d'Ettore dice  
Omero (poichè avendolo gettato dietro le spalle,  
l'orlo gli batteva le spalle e le calcagna nel  
mentre andava); così gli scudi che doveano  
servire agli Eroi, i quali erano d'una statura di  
la comune assai superiore, eran anco d'una gran-  
dezza straordinaria, e da Poeti ci vengono sempre  
qualificati per tali a misura che vogliono onorare  
gli Eroi, a cui quelli appartengono. Su questa  
idea io suppongo che lo Scudo d'Achille fosse il  
segmento d'una sfera di 8. pic' di diametro, e con  
una base circolare di 4., la cui estensione portan-  
to verrebbe ad essere in circa di 12. pic' quadra-  
ti e mezzo, e perciò l'estensione della superficie  
superiore convessa poteva essere in circa di  
15. o 16. pic' quadrati, senza allargar la distan-  
za in linea retta fra due dati punti dell'orlo  
comune alle due superficie sferica e circolare.  
Quindi si aumenta lo spazio che doveva conte-  
nere i quadri delle cose espresse da Vulcano.

qualche considerevole dipintura, sopra d'una tela  
non molto grande, ma fatta da eccellente mano

quelle 12. parti, che son diseguate per altre  
tante rappresentazioni, non disdice punto altri

Lo ve ne ha annoverati 14. Nel bilio, o nella parte più eminente eravi una terra con intorno un Cielo stellato. Dal centro di questa terra si scrive un circolo, che termina il cielo stellato col suo cono, e dal medesimo centro un altro, sicché fra due cerchi resti una zona sferica capace d'essere divisa in 12. parti per linee di guisa un Quadro di forma trapezoidale, che abbia per base inferiore una dodicesima parte del maggior di due cerchi, per base superiore una parte corrispondente del minore, e per gli due lati due porzioni di raggi divisorii condotti al numero di 12. Dal centro per un circolo all'altro. Le 12. azioni, che ho mentovate di sopra, prese in tre Stati dell'Ereismo dell'antichità, sono il soggetto di questi 12. quadri, o bassi rilievi. Finalmente l'ultima zona sferica, che ha per limiti quindi l'orlo dello scudo, quindi il cerchio, in cui son le basi de' 12. quadri, è destinata a coprire un immenso Oceano ondoso, che rinchioda l'opera tutta senza che parja esser egli stesso rinchiuso dentro i limiti dello

scudo per un artificio, che Uulcano poteva mettere in opera verso l'orlo ingannando la vista, e facendo credere che fosse continuato oltre quella convessità. Eccovi pertanto rimassa la confusione, che ritrovano l'Ab. Terrasiani ed altri Critici, e salvata l'unità del tempo e del luogo per ognuna di queste fatture merce della suddetta partizione del nostro Scudo.

La moltitudine prodigiosa, e la varietà degli atteggiamenti, e movimenti, in cui sono le figure di questo Scudo, come impossibili ad eseguirsi ed immaginarsi senza supporti animate e viventi, fanno l'altro capo d'accusa contra quest'opera. Bisogna considerare, che non s'impiegano finalmente da Anvaro più di 124. versi per descriver tutti i lavori di Uulcano, e farli comprender a' posteri col soccorso delle parole invece dell'originale stesso, o degli occhi. Virgilio e il Tasso impiegano quasi un ugual numero di versi nelle rispettive descrizioni de' loro scudi. Si faccia la prova di riferire con esattezza,

qualche considerabile dipintura, sopra d'una tela non molto grande, ma fatta da eccellenti mani

quelle 12. parti, che son descritte per altrettante rappresentazioni, non disdir punto altro.

colla precisione, e vivacità d'Omero il contenuto di qualche considerabile dipintura, sopra d'una tela non molto grande, ma fatta da eccellente mano, che abbia saputo esprimersi e ciò che si vede dal l'occhio, e ciò che intanto alla immaginazione si presenta; ciò che vedesi, e ciò che indovinasi; ciò che occultasi, e ciò che mostrasi; i caratteri esterni degli effetti, e gli aggiunti naturali de' moti e delle azioni, e si troverà in effetto che a intraprendere una simile descrizione converrà necessariamente fare delle amplificazioni e de' troppi, i quali certamente non altri che qualche uditore indiscreto potrà interpretare come eccedenti la perfezione dell'arte del Pittore, o come indicanti qualche automatismo nelle figure della dipintura. Sebbene per prevenire questo medesimo errore, che fare poteva cadere nello spirito di qualche Critico alieno dalla Poesia, o dall'arte di Pittori nemico, Omero nella presente descrizione, avverti che costui moti o atti vedevansi in alcune delle sue figure, come se uomini vivi

29  
fossero stati. Alla grandezza poi dello Scudo, e di quelle 12. parti, che son destinate per altrettante rappresentazioni, non disdice punto attribuire tutto quello che Omero attribui loro, tra per la qualità di Poeta nel farne esposizione viva ed animata, tra per l'artificio singolare del Dio che aveva fatto l'originale. Forse ciò sumo d'voi avrà veduto in questo genere qualche cosa di sorprendente ed incredibile eseguita abbastanza sensibilmente ed al vivo in qualche tavola di rinomato Pittore antico, o moderno, malgrado la difficoltà, che a non pratici sembra insuperabile di accozzare la molteplicità degli oggetti, e delle azioni coll'angustia del campo. Aggiungete, per la difesa d'Omero, la perizia dell'artefice infinitamente superiore a quella d'un uomo. Qual cognizione non doveva questi avere de' naturali effetti del lume sopra la vista? dell'espressione de' minimi moti sopra l'umana immaginazione? e de' metodi più facili e più sicuri di trattar la materia per

cozzamento di Roma col regno di Plutone? Se  
si dovera far menzione di Catone non veggio per  
che non potesse nominarsi con onore anche fuori  
dell'Inferno. Io non dico questo, Accademia, per ri-  
prendere il Poeta Romano la cui riputazione è sta-  
bilita sul consenso di tanti secoli, e passera fino  
ai piu lontani; ma perche si veda che alcuni,  
i quali portano giudizi così opposti de' due Poeti,  
nel tempo che vogliono parere liberi in ogni pre-  
venzione, non saprebbero dirsi perche sieno verso  
d'Omero cotanto inescusabili, e l'altro sia dappertutto il  
loro favorito. Il fatto si è che per giudicar meglio del  
mirabile e del grande Poeta, bisogna dar meno di  
quello si pensa alla filosofia, e bisogna sapere  
comunicare lo spirito alle arti popolari, e di gusto.  
Potria ancor farsi, se mai non mi oppongo, che lo  
Scudo d'Enca picesse piu che quello d'Achille  
per la favore con cui riguardiamo i Romani, le  
cui geste piu belle erano staccate sul primo; laddo-  
ve meno ci rapisce la semplicità dell'invenzioni d'O-  
mero: così la grandezza delle cose fonda una pre-

venzione in vantaggio di colui che la ridice. Seb-  
be ne la battaglia e la danza che Omero dipinge in  
due parti del suo Scudo, sono certamente ornate  
di tutte le bellezze poetiche, e l'una col terribi-  
le, l'altra col leggiadro sono atte a rivvegliar le  
idee piu sensibili, e piu vive che possano speri-  
mentarsi nella Poesia.

Qualunque de' due autori, Esiodo ed Omero, sia  
stato il primo a descrivere il suo Scudo, si troveran-  
no molti luoghi simili tra di loro nelle due de-  
scrizioni. Anche lo Scudo d'Enca ha delle batta-  
glie, delle nozze, degli armenti, delle lanze,  
delle vigne; e ciò che per avventura rechora  
maggior meraviglia, è terminato da un Oceano  
intorno, come lo è quello di Achille. Ma la  
varietà e il mirabile Poeta in Esiodo sono ben  
piu grandi che in Omero: tanti sono i lavori  
d'immaginazione, e le storie, che vi si trova-  
no espresse, che bisognerebbe certamente, o far  
l'artefice di questo Scudo superiore nella ma-  
stria a quello dell'altro, o ingrandirne conside-  
rabilmente l'ampiezza. Il sospetto di qualche

mirabolso automatismo, che le figure dello Scudo  
d'Achille han fatto nascere nell'animo de' Igno-  
ra de la Nothe, e Ferrasson, sarebbe ancora più gran-  
de, riguardo alle figure che hanno vita e moto, come  
Esiòdo parla, nella Scudo d'Escala. Ma, io lo ripeto,  
bisogna donar qualche cosa e all'enfasi dell'espres-  
sione, ove si ragioni di sì fatte cose, e all'ecce-  
lenza del glorioso Troppo, per scriver della frase  
d'Omoro, e di cui dice Achille al principio del lib.  
19. che l'opra era veramente quale si conveniva  
agli Dei immortali, e quale nessun uomo mortale  
avrebbe mai fatta. Il che se volessi estendere  
in grazia d'Esiòdo anche ad un'Opera più mara-  
vigliosa, che quella dello stesso Vulcano in Ome-  
ro, noi troveremo lo Scudo d'Escala d'una su-  
blimità Poetica, che non ha pari. Imperciocchè  
egli è stato concepito e descritto con idee le  
più magnifiche, le più brillanti, e le più accese,  
di cui lo spirito sia capace. Qual maestà e qual  
terrore ha non ispirano gli Dei, gli Eroi, i Draghi,  
i Mostri, e le Battaglie che vi sono espresse?

30  
Direte al certo che Vulcano non ebbe tanto una  
grande felicità nell'eseguire il suo disegno, quan-  
to un estremo giudizio nel concepirlo, così adatta-  
to ad una spedizione marziale del figliuolo di  
Giove, del più grande e formidabile fu con-  
quistator. Ma comunque siasi, vi sono delle co-  
se nell'Opra di Vulcano appo Esiòdo, ch'eccede-  
no per avventura lo stesso mirabile Poeta, e  
facendone il confronto con quella che abbiamo  
in Omoro, si troverà questo aver usato più mode-  
razione che l'altro nella sua invenzione. E  
quindi forse per non caricare di troppo il suo scu-  
do, e render l'Opera soverchiamente compo-  
sta, Omoro si astenne dal farvi nel mare  
navigazioni, o battaglie navali; contento d'aver  
vi posto ciò che fa le occupazioni ordinarie  
degli uomini o nella campagna, o nella città  
in tempo di guerra, o di pace. Così non  
avremo bisogno di ricorrere, come fa Madame  
Dacier, a interpretazioni di Filosofia morale,  
che possono parer forzate, per spiegare il per-

ve accanto allo scudo il vecchio, che ne desse co' suoi  
detti una viva interpretazione, ed insieme nuovo ar-  
dore, e vighezza maggior d'imita' istillasse nel pet-  
to a Rinaldo.

Io lascio a voi, Accademici, da quel che fin ora  
vi ho detto, e piuttosto alla vostra memoria richia-  
mato, il decidere del pregio di tutt' e quattro cote-  
sti Scudi. Per me nulla v'ha di più grande, che  
l'idea d' Omero, di inchiodare nello Scudo del suo  
Eroe il mondo tutto:

*Clypeus vestit caelatus imagine mundi;*  
fu già detto da Ovidio: ed io credo d'averlo provato,  
ch'egli ha potuto farla senza la confusione e la  
violazione delle Leggi di Natura, che da' moderni  
Critici gli furono opposte. Io stimo inoltre che sia for-  
mato nell'idea della Poetica perfezione, senza pas-  
sare i limiti, ed abbia tutta la varietà degli og-  
getti, e la vivacità dell'espressioni: senza far forza  
alla fantasia, né alla ragione de' Discreti Lettori; ed  
in ultima io sostengo che esaminando gli altri tre  
scudi sotto questi aspetti, si troveranno sottoposti, quel

più e quel meno, a quella difficoltà, che riguarda il  
nostro savio impresa meno malagevole il superare.

Aspettate forse, Accademici, che avendoci Ome-  
ro tante cose sulla terra e in Cielo descritte qui-  
sopra un'opera di bassi rilievi così eccellente, io  
ve lo predichi per un ottimo conoscitore di tutte  
le arti e le scienze, siccome fanno coloro, che  
per non so quale porpaccia d'intendimento, o  
per parlare più schietto, per forza d'una mirabile  
prevengione in favor dell'antichità, possono ritro-  
var in Omero una scienza universale, e i lumi di  
tutte le cognizioni più riposte intorno a qualun-  
que oggetto dell'umana curiosità.

*Dum vitent stulti vitia, in contraria currunt.*  
Altro è deprimere Omero al di sotto delle più vol-  
gari capacità, negargli ogni sorta di gusto, e  
di cognizione intorno alle cose, a cui più e dee  
estenderfi l'Eroica Poesia; altro l'innalzare so-  
pra le opere d'ogni creata intelligenza, ed a lui  
solo attribuire la somma di tutto quello, di cui  
solamente picciola parte le anguste menti de-  
gli uomini possono arrivare a comprendere nella

sua total estinzione. Fra due estimi così rimati  
vi son più termini, a cui può avanzarsi lo spirito  
umano; né certamente sarà <sup>mai</sup> necessario l'aver  
sopasato i più lontani, per cantar battaglie,  
assedj, viaggi, stabilmente d'imperj; in modo che  
instruir si possa e diletare il maggior numero de'  
mortali. Impercio che qual altra è finalmente  
o può essere tutta la sapienza de' Poeti? È egli  
necessario per parlar da Poeta o d'una piaga, o  
d'un rimedio, o d'un vecchio, o d'una strega,  
o d'una battaglia non ignorar nulla di tutto  
ciò che deggion sapere un eccellente Anatomico,  
o Botanico, o Macchinista, o Capitano? Perché  
dunque dovei io darvi ad intendere che per  
trovarvi sulla suda d'Achille la terra, il ma-  
re, il cielo con alcune costellazioni e varj que-  
dri di paesi in distanze più e men grandi, so-  
pra il metallo rappresentate, perciò Omero dovesse  
intendere qualche cosa di più che quello comu-  
nemente si fa di Geografia, d'Astronomia,  
di Prospettiva, di Pittura, di Lettera? Il celebre  
autore della traduzione Inglese d'Omero preten-

31  
de, che intendesse molto bene quelle parti d'un  
Pittore, che spettano al disegno ed al colorito; per-  
ché biografa che intendesse le degradazioni  
per le distanze, e perché fu da Vulcano de-  
parafsi metalli di differenti colori, di cui ne di-  
stingue alcuni il Poeta nella sua descrizione.  
Ma se Omero non è quel cieco, che ci viene  
dipinto, qual maggior pratica o cognizione  
di quest'arte ricercasi che quella, che si a-  
cquista con vedere qualche opera, per splicar-  
si come egli fece. Suppone invero lo stesso In-  
glese, che anche l'arte d'estrar da metalli  
i colori col fuoco, fosse nota ad Omero; ma ol-  
trachè non ritrovo alcun manifesto argomento  
per esser persuaso che ancora a questo si fter-  
desse la cognition del Poeta, sarà questa una  
forte prevenzione, per supporlo ben addentro in  
formato di quelle invenzioni de' suoi tempi; che  
doggion essere le più esposte alla comuna vi-  
sta, ma non già per darsi a credere sensosamen-  
te, che la finezza di tutte l'arti, e di tutte  
le cognizioni speculative fisiche o matematiche

possedesse, qualunque grado di perfezione potessero avere nella sua età.

In materia d'Astronomia l'Ab. Ferrasson oppone ad Omero una felicità, ed un'espressione che non dirò punto esattezza. L'una è l'aver detto, che il sol Cavo mai non tramonta; l'altra, che l'Orsa guarda sempre l'Orione. Ma questi alla fine non sono gran fatti in un Poeta e in un Poeta così lontano da' tempi in cui si cominciò ad apporlar qualche applicazione più diligente e più certa all'osservazioni del Cielo. Si sa per altro che il primo di questi due luoghi in Omero penso Aristotele stesso potersi dire avere, e per avventura l'altra si dee rapportar solo all'effetto che sullo scudo d'Achille facevano nello Spettatore le due figure dell'Orsa, e dell'Orione, che Vulcano potè fare più grandi, e più distinte dell'altra, e che sembrassero fra di loro guardarsi. Ciò non ostante se questa, ed altre spiegazioni sembrano sforzate e si risideri realmente da alcuna maggior esattezza nel

l'originale, io non ritrovo ne' miei Principj alcuna ripugnanza a concedere che sia questo uno stiglio, ed un errore d'Omero.

Oppone inoltre il suddetto Critico ad Omero, che siano fra gli altri nel suo Scudo due quadri o bassi rilievi del tutto inintelligibili, cioè quello che rappresenta le due armate dinanzi una Città, che avendo trattato d'accordarsi, si dividono nuovamente senza alcun successo, e quello che esprime il giudizio che si fa in un'Assemblea tra il parente d'un uomo ch'era stato ucciso, ed il reo di queste omicidie. Quel Pittore sceglieva, dice il Sig. Ferrasson, e dipinger tali finzioni della sua testa colla speranza che alcuno spettatore arrivò mai a comprenderlo? È confesso, che se queste non sono storie che fossero note in que' tempi, come lo sono il giudizio di Salomone, o quel di Daniele, io non saprei come scusar Omero sopra d'questa scelta. Forse alcuni segni che s'intendevano in que' tempi, e che Omero come familiari ha trascurati di dire, potevano eccitar nello Spetta-

fice? Chi non vede che lo scudo era un lavoro d'un genere e d'un uso del tutto differenti dall'ordine di meccanismi che era ne' troppie' e nelle statue d'oro, e dal disegno, per cui queste macchine erano sì dall'autore loro inventate? Non dice che questa finzione non sia audace, nè io intraprendo a difenderla, ch'ella non entra nello scudo d'Achille, nè in conseguenza nel mio Ragionamento, solo io dico che il credibile in Poesia è relativo a' tempi ed alle opinioni, sia egli possibile a noi in se medesimo; certamente ai tempi d'Omero poteva durar la memoria d'una meccanica accostantisi a quella che da esso si attribuisce al Dio del Fuoco, nelle statue di Dedalo, quel celebra machinista Ateniese; ed un Poeta parlando d'un Dio poteva bene eccedere i termini, dentro cui uno Storico dall'arte d'un uomo avrebbe parlato.

Finire, Accademia, col manifestarvi il mio animo rispetto al Poeta, di cui si tratta. E alle censure che in ogni tempo si sono fatte di lui per non dar occasione ad alcuno di sospettarmi troppo parziale di tutto quello che è antico, o ciò

che è lo stesso, troppo alieno da tutte le Critiche usate ne' nostri tempi. Io credo, che vi è da profitare talvolta della lettura di queste non meno che del commercio che abbiamo coll'opere degli antichi. Parlando più al proposito, io sono stato sempre di parere, che molte cose in Omero sieno imperfette, che molte sieno state migliorate da suoi Imitatori; che varj de' suoi difetti avrebbe potuto schivare un Poeta ad esso ancora inferiore; nè in questo giudizio io mi allontano già dagli antichi, le cui Critiche sebben tutte a noi non pervennero, pure sappiamo che ne furono molte, e per avventura le più giudiziose smarritorofi. Per quello appartiene al Sig. Ab. Terrasor; che io intendo di nominar sempre per nome e per la sua propria dottrina, e vera erudizione, e per esser membro d'una società così illustre e saggia, come è l'Accademia Reale delle Scienze, la sua Critica dell'Ulisse è in generale piena di bellissimi lumi, e d'un finissimo discernimento; e troverà sempre nelle persone ingenuamente erudite buon numero d'approvatori della

sua Filosofia libertà nel pensare e parlar de  
gli antichi, e principalmente di Onero. Niente  
può ritardar più o il progresso nella vera cogni-  
zion delle cose, o la perfezione delle belle ar-  
ti, che un attacco serva a tutto quello, che  
ci è venuto dagli altri, come esso fosse l'ot-  
tima, e noi nati non fossimo, che per fare  
della nostra ragione un sacrificio a quei che  
sono nati innanzi di noi. Diceva.

P. D. Giacinto Ricordati.

L'arcivescovo Cosmi loda assai l'esattezza  
e diligenza, con cui questo Padre istruiva i fami-  
liari, e quali essendo del tutto rozzi, venivano da  
lui molto bene addestrati nella lingua latina.  
Egli era figlio del Conte Giacinto Ricordati Na-  
bile Mantovano, fece i suoi studi nel Collegio di  
S. Rocco in Monte S. Verana, il Noviziato in Vene-  
zia, e professando nell'aprile del 1693 lasciò il no-  
me di Aurelio impostogli al Sacro Fonte, e prese quel-  
lo del padre allora defunto, e tutti i beni ad esso spet-  
tanti lasciò al Collegio di sua educazione. Morì a  
Spalato nel Gennaio del 1706. in età di anni 34. con-  
pianto dall'arcivescovo Cosmi per le sue belle virtù,  
e per l'opera assidua che prestava con tanto vantag-  
gio di quel Seminario.